

ORESTE BOVIO

**STORIA DELL'ESERCITO ITALIANO
(1861 - 1990)**

ROMA
1996

maggiore Toselli il ripiegamento dalle troppo avanzate posizioni raggiunte determinando l'episodio dell'Amba Alagi, dove il 7 dicembre 1895 Toselli cadde con quasi tutto il suo IV battaglione eritreo in un'impari lotta contro le orde di Menelik.

A questo primo errore si aggiunse quello di ordinare al maggiore Galliano di mantenere il possesso del forte di Macallé, nel tentativo di rallentare l'avanzata delle truppe abissine. L'assedio non terminò con una strage solo per un accordo tra Baratieri e Menelik che permise il ripiegamento del presidio. Sono note le propensioni di Arimondi per una condotta offensiva della campagna e, forse, furono proprio le sue insistenze ad indurre Baratieri all'infelice decisione di spingersi su Adua la mattina del 1° marzo 1896. Arimondi, che aveva il comando della 1 brigata (5 battaglioni nazionali, 1 compagnia indigeni e 2 batterie di artiglieria), fu inchiodato dalla superiorità numerica abissina sulle pendici del monte Rajo e cadde combattendo. Alla sua memoria fu concessa la medaglia d'oro con la seguente motivazione: "Dopo aver valorosamente combattuto con la sua brigata, quando questa venne sopraffatta non volle ritirarsi ma con gruppi del 9° battaglione e di altri corpi continuò a combattere strenuamente sul monte Rajo finché fu ucciso".

PIETRO BADOGLIO

Nacque a Grazzano Monferrato, oggi Grazzano Badoglio, il 28 settembre 1871 da una famiglia di agricoltori. Entrato all'Accademia Militare di Torino, fu promosso sottotenente di artiglieria il 16 novembre 1890 e tenente il 7 agosto 1892. Trasferito al 19° da campagna a Firenze, vi rimase fino al febbraio 1896, quando fu inviato in Eritrea con la spedizione del generale Baldissera. Partecipò alla puntata su Adigrat per liberare dall'assedio il maggiore Prestinari e poi, terminate le ostilità con l'Etiopia, rimase per circa due anni in guarnigione sull'altopiano, ad Adi Caieh. Rimpatriato alla fine del 1898, frequentò la Scuola di Guerra, distinguendosi per l'equilibrata intelligenza e la grande tenacia posta nello studio. Promosso capitano il 13 luglio 1903, fu trasferito al 12° da campagna di stanza a Capua. Successivamente fu assegnato al comando del corpo d'armata di Bari ed al comando del corpo di Stato Maggiore, all'ufficio regolamenti. Una carriera fino a quel momento regolare, accelerata dalla guerra di Libia, alla quale Badoglio partecipò fin dall'inizio. Fu, infatti, decorato al v.m. per aver organizzato l'azione di Ain Zara e promosso maggiore per merito di guerra per aver pianificato l'occupazione dell'oasi di Zanzur. Rimpatriato, fu assegnato al 3° da fortezza di stanza a Roma. Tenente colonnello il 25 febbraio del 1915 fu assegnato al comando della 2ª armata. Poco dopo l'inizio della

guerra passò al comando della 4ª divisione, il cui settore era dominato dal Sabotino, un monte privo di vegetazione e fortemente fortificato dagli Austriaci, fino ad allora giudicato imprendibile. Badoglio ebbe l'idea di espugnarlo usando il procedimento delle parallele. I lavori per scavare e rafforzare le successive trincee durarono mesi, Badoglio, promosso colonnello nell'aprile 1916 e divenuto capo di Stato Maggiore del VI corpo d'armata, continuò a dirigerli e comandò la brigata che effettuò la conquista del Sabotino il 6 agosto 1916. Promosso maggior generale per merito di guerra, continuò nell'incarico di capo di Stato Maggiore fino al novembre, quando prese il comando della brigata *Cuneo*. Nel maggio 1917 fu incaricato del comando del II corpo d'armata, sostituendo il comandante che non aveva approvato l'ordine di operazione del comando superiore, qualche giorno prima dell'inizio della 10ª battaglia dell'Isonzo. Il II corpo d'armata conquistò il Vodice e Monte Kuk, posizioni ritenute quasi imprendibili, e naturalmente Badoglio acquistò nuovi meriti, tanto che il comandante della 2ª armata, Capello, nella successiva 11ª battaglia lo mandò nuovamente a sostituire un altro comandante silurato, quello del XXVII corpo. Al comando del XXVII Badoglio non ottenne nessun particolare risultato ma fu ugualmente promosso tenente generale, ancora per merito di guerra.

Badoglio continuò a comandare il XXVII corpo e fu proprio nel suo settore che la mattina del 24 ottobre 1917 gli Austro-Tedeschi sfondarono. Badoglio, che si trovava a Casi, nel suo comando arretrato, a causa del bombardamento nemico che fece saltare tutte le linee telefoniche, si trovò completamente isolato e non riuscì più a mettersi in contatto con le sue divisioni né con l'artiglieria che sembra avesse vincolato a non intervenire senza un suo ordine. Quando riuscì a rimettersi in contatto con un comando operativo una delle sue divisioni, la 19ª, era stata travolta dal nemico e le altre erano state messe alle dipendenze del generale Caviglia, che comandava il corpo d'armata contermine. Le responsabilità di Badoglio furono gravissime, anche per non aver ubbidito nei giorni precedenti all'ordine di Cadorna di spostare la maggior parte delle sue forze sulla destra dell'Isonzo.

Sul momento nessuno si rese conto dell'errore di Badoglio. Capello fu subito sostituito perché ammalato, Cadorna, appena conclusa la ritirata, fu sostituito dal generale Diaz e Badoglio - ancora non è molto chiaro chi ne abbia fatto il nome - fu nominato sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito unitamente al generale Giardino. Lavoratore instancabile, molto preparato professionalmente, intelligente e volitivo, Badoglio divenne presto il punto di forza del nuovo Comando Supremo e quando, nel febbraio 1918, il generale Giardino fu inviato a Versailles, divenne sottocapo unico e alter ego di Diaz. L'inchiesta su Caporetto, che avrebbe dovuto inchiodare Badoglio alle sue responsabilità, invece lo assolse, perché il governo non volle colpire, quando ancora il conflitto era in corso, l'uomo che tanto operava per la vittoria finale. Sull'attività di Badoglio sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito nell'ultimo decisivo anno di guerra il giudizio è, infatti, unanimamente positivo. Anche le trattative per l'armistizio del 4 novembre 1918 furono condotte da Badoglio

con equilibrio, con fermezza e con signorilità. Il 24 febbraio 1919 Badoglio fu nominato senatore, Caporetto era ormai un episodio dimenticato. Nell'agosto 1919 il Comando Supremo fu sciolto ma Badoglio continuò a ricoprire l'incarico di sottocapo di Stato Maggiore. Nel settembre il Presidente Nitti lo nominò Commissario straordinario del governo per la Venezia Giulia e lo mandò a Fiume, occupata da Gabriele D'Annunzio con i suoi volontari. Badoglio, installatosi a Trieste, cominciò una lunga trattativa con D'Annunzio, sperando che la situazione con il tempo si risolvesse da sola, senza costringerlo a far parlare le armi. In effetti il 2 dicembre Badoglio, promosso generale d'esercito e nominato capo di Stato Maggiore al posto di Diaz, tornò a Roma. Nel febbraio 1921 lasciò l'incarico ed entrò a far parte del Consiglio dell'esercito. Nel 1923 Mussolini lo mandò in Brasile come ambasciatore, ma già nell'aprile del 1925 fu richiamato a Roma e nominato capo di Stato Maggiore Generale, incaricato allora abbinato a quello di capo di Stato Maggiore dell'esercito. Promosso Maresciallo d'Italia nel 1926, dal 1° febbraio 1927 lasciò l'incarico di capo di Stato Maggiore dell'esercito al generale Ferrari, ma di fatto continuò ad esercitare un notevole potere di indirizzo e di controllo sulla forza armata, almeno fino alla nomina di Baistrocchi (1° ottobre 1934) a capo di Stato Maggiore. In seguito ad un plateale scontro, nel novembre del 1928, con il generale Cavallero, sottosegretario alla Guerra, Badoglio fu inviato in Libia come governatore generale nel gennaio del 1929, e vi trovò una colonia in pieno disordine amministrativo e travagliata da una vivace guerriglia. Onesto e realista, Badoglio rimise ordine nell'amministrazione e stroncò con mano ferma la ribellione, avvalendosi per la condotta delle operazioni del generale Graziani, vice governatore generale e governatore della Cirenaica. Un'esperienza pienamente positiva: la colonia fu pacificata ed avviata ad uno sviluppo civile con l'attuazione di un ampio programma di opere pubbliche.

Richiamato in Patria alla fine del 1933, nel novembre del 1935 fu inviato in Eritrea quale comandante supremo in sostituzione del generale De Bono che dopo avere attuato un primo sbalzo offensivo, non sembrava più in grado di padroneggiare la situazione. Badoglio, nel pieno vigore fisico ed intellettuale, dette veramente nella guerra con l'Etiopia il meglio di sé, confermando di essere un buon organizzatore ed un buon tattico. Nella condotta delle operazioni si dimostrò anche capace di resistere alle interferenze di Mussolini, che avrebbe voluto dare consigli e suggerimenti anche sul piano strettamente operativo.

Entrato trionfalmente ad Addis Abeba il 5 maggio 1936 (il 9 avvenne il congiungimento delle truppe provenienti dall'Eritrea con quelle provenienti dalla Somalia al comando di Graziani e Mussolini proclamò la nascita dell'Impero) Badoglio rientrò quasi subito in Patria, accolto con grandi onori e con la concessione del titolo di duca di Addis Abeba e di qualche beneficio economico. Unico neo della campagna: l'uso di gas tossici che non servirono a rendere più spedito il ritmo delle operazioni e che, invece, dettero modo, allora ed in seguito, di accusare, l'Italia di crudeltà da parte di quegli stessi storici che mai hanno avuto da ridire sui terroristici bombardamenti alleati delle città italiane dopo l'armistizio. Carico di onori e di prebende, Badoglio non ebbe il

coraggio di abbandonare l'incarico di capo di Stato Maggiore Generale quando Mussolini manifestò l'intenzione di entrare in guerra a fianco della Germania, pur conoscendo le condizioni di impreparazione generale dell'esercito e delle altre due forze armate. Le prime cocenti sconfitte in Africa Settentrionale ed in Grecia fecero di Badoglio il capro espiatorio. Di fronte alle accuse di incompetenza, mossegli soprattutto dagli ambienti fascisti, dette le dimissioni. L'andamento disastroso del conflitto, il rancore per essere stato sostituito dal maresciallo Cavallero, suo antico avversario, l'incapacità di adattarsi al mestiere di pensionato fecero sì che Badoglio, avvicinato da alcuni uomini politici antifascisti (Bonomi, Soleri, Orlando) dimostrasse la sua disponibilità ad assumere la Presidenza del Consiglio ed a porre fine alla guerra e che ne facesse parola anche con il sovrano e con il generale Ambrosio, nuovo capo di Stato Maggiore Generale. Il 25 luglio 1943 Badoglio divenne Presidente del Consiglio e cominciò, da una parte, a tranquillizzare i Tedeschi, dall'altra, a stabilire un qualche contatto con gli Alleati. Riuscì male in entrambe le cose, i Tedeschi di fatto cominciarono ad occupare la penisola a partire dal 26 luglio e, quanto all'armistizio, l'ottusa intransigenza degli Alleati condusse l'Italia ad una resa incondizionata. Il biasimo per Badoglio fu ed è grande, rimane il fatto che a cinquant'anni dagli avvenimenti nessuno ha ancora detto quale azione si sarebbe potuta intraprendere per giungere ad un risultato migliore. Abbandonata Roma dopo l'annuncio dell'armistizio, Badoglio si recò a Brindisi con il sovrano e rimase alla Presidenza del Consiglio fino alla liberazione di Roma. L'8 giugno 1944 cedette, infatti, l'incarico ad Ivanoe Bonomi, un politico che era già stato primo ministro dal luglio 1921 al febbraio 1922. Ritiratosi a vita privata, morì a Grazzano il 10 novembre 1956, dopo aver scritto un volume di memorie *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, piuttosto deludente e non privo di incertezze. Un giudizio definitivo sull'uomo e sul generale ancora non è stato scritto. Ebbe indubbiamente molti meriti e gravi colpe, maggiori approfondimenti storiografici potranno forse dimostrare che i primi furono più numerosi delle seconde.

FEDERICO BAISTROCCHI

Nacque a Napoli il 9 giugno 1871. Allievo dall'ottobre 1883 del Collegio Militare di Napoli, nel 1887 venne ammesso all'Accademia Militare dalla quale uscì, sottotenente di artiglieria, nel 1889. Tenente nel 1891, dopo la frequenza della Scuola di Applicazione, fu assegnato al 3° da campagna. Inviato in Eritrea nel marzo 1896 partecipò alle operazioni contro i dervisci.

LUIGI CADORNA

Nacque a Pallanza il 4 settembre 1850, da Raffaele, allora maggiore del genio, e da Clementina Zoppi. Allievo del Collegio Militare di Milano e poi dell'Accademia Militare di Torino, nel 1868 fu nominato sottotenente di artiglieria e poi, come era regola per i primi classificati di ogni corso, transitato nello Stato Maggiore. Tenente nel 1870, partecipò con il 5° artiglieria alla presa di Roma e fu poi assegnato al comando della divisione territoriale di Firenze, dove prestò servizio fino al 1875 quando, promosso capitano, fu trasferito a Roma al comando del corpo di Stato Maggiore. Incaricato di compilare alcune monografie relative a zone del confine di nord-est, percorse a piedi il confine orientale, acquisendo una approfondita conoscenza del settore. Promosso maggiore nel 1883, comandò per tre anni un battaglione del 62° fanteria e poi prestò servizio prima al comando del corpo d'armata e poi a quello della divisione di Verona, sotto la guida sicura del generale Pianell. Promosso colonnello nel 1892, comandò per quattro anni il 10° reggimento bersaglieri e, successivamente fu capo di Stato Maggiore del corpo d'armata di Firenze dove ebbe come superiore un altro maestro, il generale Baldissera. Maggior generale nel 1898, tenne il comando della brigata *Pistoia* per sette anni, nel 1905 promosso tenente generale comandò la divisione di Ancona fino al 1907 e poi quella di Napoli per altri due anni. Nel 1908, dovendo essere nominato il nuovo capo di Stato Maggiore dell'esercito, il re pensò a Cadorna, anche per suggerimento di Baldissera.

L'8 marzo il primo aiutante di campo del re, generale Ugo Brusati, scrisse a Cadorna chiedendogli di smentire le voci che gli attribuivano l'intenzione di non accettare controlli di sorta nell'esercizio del comando. Il 9 marzo Cadorna gli rispondeva di avere acquisito dal padre la convinzione che l'unità del comando fosse assolutamente necessaria alla vittoria; pertanto, poiché il capo di Stato Maggiore era il comandante responsabile dell'esercito, non doveva tollerare intromissioni nella preparazione di pace e ancor più nelle operazioni belliche, pur facendo salva l'autorità formale del sovrano. Con queste parole egli giocava coscientemente le sue possibilità di successo. Poco dopo, infatti, apprendeva la nomina all'alto incarico del gen. Alberto Pollio, che peraltro doveva dare ottima prova.

Nel 1910 Cadorna assunse il comando del corpo d'armata di Genova e, nel 1912, fu designato per il comando della seconda armata in guerra. L'anno successivo fu nominato senatore. La carriera di Cadorna sembrava arrivata alla conclusione quando l'improvvisa morte del generale Pollio, 28 giugno 1914, provocò la sua nomina a capo di Stato Maggiore dell'esercito proprio quando l'orizzonte europeo si incupiva.

Durante il periodo della preparazione Cadorna si sforzò di migliorare l'armamento, di completare gli organici, di affinare la preparazione professionale dei Quadri, lavorando in accordo con il ministro della Guerra Zupelli e con il direttore generale di artiglieria e genio Dallolio. Iniziate le operazioni il 24 maggio 1915, Cadorna le condusse con una estrema determinazione che non ammetteva nè ostacoli nè debolezze, operando un'impetosa selezione fra i Quadri - furono esonerati dal comando 206 generali e 255 colonnelli - e pretendendo dalla truppa una disciplina rigorosissima, priva purtroppo di una sia pur minima comprensione per le esigenze morali e materiali del soldato. Come ha scritto il Rochat nella voce Cadorna del *Dizionario biografico degli italiani*, "egli aveva saputo formare un esercito immenso, armarlo con relativa ricchezza e guidarlo con fermezza e fede, ma non comprenderne appieno tutte le debolezze e le caratteristiche e quindi non a valorizzarne le risorse". Anche i rapporti con il governo furono male impostati, il principio dell'unità di comando, divenuto in Cadorna un dogma indiscutibile, lo portò ad isolarsi ed a convincersi che a lui solo spettasse determinare il fabbisogno di uomini e di materiali e che lui solo ne potesse decidere l'impiego, di cui intendeva del resto assumersi la completa responsabilità. La rotta di Caporetto sorprese Cadorna, che incolpò, pubblicamente, del disastro la scarsa combattività delle truppe della 2ª armata, con una mancanza di stile e di senso dell'opportunità che lascia ancora oggi stupiti. Ripresosi subito, guidò con mano sicura la ritirata dell'esercito al Piave ma il 9 novembre 1917 fu esonerato dal comando dal nuovo Presidente del Consiglio, Orlando, anche per le insistenze degli Alleati ai quali si dovette chiedere rinforzi.

Nominato membro del Consiglio superiore di guerra interallacciato di Versailles, Cadorna si adoperò con sagacia per promuovere una direzione unitaria del conflitto, coerentemente con le sue sempre professate convinzioni che uno stretto coordinamento tra i vari eserciti avrebbe abbreviato il conflitto.

Il 17 febbraio 1918 Cadorna fu richiamato in Italia e collocato a disposizione della commissione d'inchiesta, nominata dal Presidente Orlando per chiarire le cause di Caporetto.

Sull'onestà intellettuale e sulla competenza di quella commissione si è già pronunciata la storia, sul momento però il giudizio espresso su Cadorna, ritenuto il principale responsabile della sconfitta e di ogni altro risvolto doloroso della guerra, fu ritenuto veritiero da molti ed il nome del generale passò dall'esaltazione degli anni precedenti ad una denigrazione vile ed ingiusta. Nel settembre del 1919 Cadorna fu collocato in congedo assoluto e gli fu persino negata la croce di guerra. Cadorna, che rifiutò sempre la polemica, affidò la difesa della sua reputazione e del suo operato a due volumi di memorie, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, edito nel 1921 e *Altre pagine sulla guerra mondiale*, del 1925, nei quali tracciò la storia del conflitto con rigore storico e con limpidezza di stile, dimostrando di possedere anche notevoli qualità di scrittore.

Negli anni successivi pubblicò anche una pregevole biografia del padre, *il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, e *Le più belle pagine di Raimondo Montecuccoli*, scelta accurata e sagace degli aforismi del grande

condottiero modenese.

Cadorna non aderì al fascismo, troppo lontano dalle sue convinzioni morali, e Mussolini gli si dimostrò apertamente ostile ma quando si accorse della grande popolarità del generale - a cui gli ex combattenti avevano offerto nel 1924 una villa a Pallanza, acquistata con una sottoscrizione nazionale - cambiò atteggiamento e lo fece nominare Maresciallo d'Italia, unitamente al generale Diaz, il 4 novembre 1924. Ma Cadorna non era uomo da cedere all'ambizione. Il 30 marzo 1925 pronunciò in Senato un vigoroso discorso contro l'ordinamento proposto dal ministro Di Giorgio e gradito da Mussolini; nel 1927 recatosi in visita di dovere a Mussolini, allora anche ministro della Guerra, dopo aver inutilmente atteso un quarto d'ora, andò via dopo aver pregato il segretario di Mussolini di riferire a "sua eccellenza che nella sua vita egli non aveva fatto attendere cinque minuti nemmeno i suoi cavalli".

Cadorna morì il 21 dicembre 1928 e la sua salma, dal 1932, riposa nel mausoleo eretto a Pallanza sulla riva del lago. I suoi eredi pubblicheranno nel 1950 le *Pagine polemiche*, nelle quali Cadorna ribadisce la sua versione di Caporetto, e nel 1967 *Lettere familiari*, una selezione delle lettere scritte durante gli anni di guerra.

Nonostante gli obiettivi limiti caratteriali, Cadorna fu un grande generale, ben preparato professionalmente, intelligente, energico, animato da un altissimo senso del dovere, esigente con tutti perché molto esigente con se stesso. Come tutti i comandanti di grande personalità, Cadorna suscitò intorno a sé grandi devozioni e inestinguibili rancori ed il suo operato ebbe apologisti e critici accaniti.

A conclusione di questo breve profilo si riportano due giudizi su Cadorna, dovuti il primo al maresciallo Caviglia, il miglior comandante espresso dall'esercito nella grande guerra, ed il secondo al generale austriaco Alfred Kraus, avversario di Cadorna nella battaglia degli Altipiani ed a Caporetto.

Scrisse Caviglia: "Egli era un uomo di forte volontà e di carattere fermissimo. Oggi (22 dicembre 1928, n.d.a.) voglio ricordare soltanto la sua grandezza dopo Caporetto. Imperterrito sotto i colpi della sfortuna, ergeva la sua fronte alteramente sugli avanzi della sua organizzazione bellica, senza un palpito nè di più nè di meno del suo cuore. Penso ad una di quelle rocce che si elevano sul Mar Ligure, contro cui si rovescia invano la furia delle tempeste. Egli raccolse gli avanzi dell'esercito dietro il Piave, li schierò con rapidità e precisione sulla nuova linea, di cui conosceva perfettamente le qualità ed i difetti, impassibile, e quando ricevette l'ordine di lasciare il Comando Supremo si ritirò in attesa di altri ordini. Fu grande nella sventura più che nella prospera fortuna".

Il generale Kraus a sua volta scrisse: "Era capo dell'esercito italiano un forte uomo, che ha assai poco del carattere italiano, Cadorna. Dopo la disgrazia della dodicesima battaglia, precipitò e scomparve, fu sottoposto ad un'inchiesta e dovette giustificarsi davanti a giudici: questo è il destino dei grandi soldati, quando gli avvenimenti ed i casi della guerra sono più forti di loro. Ma Cadorna fu senza dubbio l'uomo più ragguardevole che l'Italia abbia prodotto nella guerra del mondo".

dello Stato Maggiore.

Nello stesso anno pubblicò *Lo stato maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler*, opera di grande interesse che analizza con puntualità il metodo di lavoro adottato dai comandi tedeschi.

Rientrato in servizio per l'appoggio di Cavallero, dopo l'8 settembre aderì alla repubblica di Salò e, promosso generale di brigata, fu segretario generale del ministero della Guerra, retto da Graziani.

Autore dei primi provvedimenti legislativi che ricostituivano l'esercito, difese con vigore il principio dell'apoliticità delle forze armate, scontrandosi con Pavolini e Ricci che volevano invece sostituire l'esercito con la milizia.

Nel dicembre 1943 fu pertanto costretto a dimettersi.

Nel dopoguerra dette alle stampe prima *Graziani mi ha detto*, un volume apologetico nel quale difende l'operato del maresciallo con poco successo, e poi *La guerra italiana. Retrosce della disfatta*, due ponderosi volumi nei quali tracciò la storia dei complessi rapporti tra l'esercito ed il fascismo, rivelando al grosso pubblico le motivazioni delle scelte operate nel corso degli anni Trenta. L'opera non è priva di interesse, ma è viziata dal rancore personale dell'autore, che giunge spesso alla forzatura dei dati e degli avvenimenti pur di addossare tutte le responsabilità della nostra impreparazione militare al Maresciallo Badoglio.

Si spense nel 1966.

UGO CAVALLERO

Nacque a Casale Monferrato il 20 settembre 1880.

Allievo della Scuola Militare di Modena nel 1898, sottotenente di fanteria nel 1900, fu destinato al 59° reggimento fanteria. Nel 1904, ormai tenente, fu assegnato alla Scuola Centrale di Tiro di Parma come insegnante e, tre anni dopo, iniziò la Scuola di Guerra che terminò nel 1911, primo del corso. Di vasta cultura e di vivace intelligenza, Cavallero si segnalò anche per una pregevole attività di traduttore dal tedesco e dall'inglese di opere di carattere geografico e storico.

Nel 1912, promosso capitano a scelta, fu destinato in Libia, ove nel maggio 1913, addetto allo Stato Maggiore della divisione *Torino*, si guadagnò una medaglia di bronzo al valor militare per aver disimpegnato "con molto zelo e coraggio" le sue funzioni durante il combattimento di Sidi el Garbà.

Rimpatriato, fu assegnato al 1° reggimento alpini e, nel maggio 1915, al Comando Supremo, quale addetto alla segreteria del capo di Stato Maggiore

dell'esercito, conseguendo la promozione a maggiore nel dicembre dello stesso anno. Passato all'ufficio operazioni, Cavallero si fece subito apprezzare per il lucido contributo di pensiero e per la razionale attività organizzativa, tanto da meritare la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia nell'agosto del 1916, la promozione a colonnello per merito di guerra nell'ottobre 1917 e quella a generale di brigata per meriti eccezionali nel dicembre 1918. I piani operativi delle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto si debbono, infatti, in gran parte alla sua brillante attività di capo ufficio operazioni del Comando Supremo.

Nel febbraio del 1919 Cavallero fu nominato presidente della delegazione militare italiana nel Comitato permanente interalleato di Versailles, ma nel giugno dell'anno successivo, si fece collocare in posizione ausiliaria speciale, probabilmente perchè impedito nella carriera da troppi generali di lui più anziani, e trovò impiego nell'industria privata divenendo direttore centrale della società Pirelli. Nello stesso periodo strinse una duratura amicizia con Farinacci e con altri membri del partito fascista. Richiamato in servizio nel maggio 1925, dopo l'assunzione dei ministeri militari da parte di Mussolini, Cavallero fu nominato sottosegretario per la Guerra e, unitamente a Badoglio, allora capo di Stato Maggiore Generale, fu l'artefice dell'ordinamento dell'esercito del 1926. Senatore nel 1926 e generale di divisione l'anno successivo, Cavallero entrò in conflitto con Badoglio per essere stato l'ispiratore del RD n. 68 del 6 febbraio 1927 con il quale le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale furono drasticamente ridotte e separate da quelle del capo di Stato Maggiore dell'esercito. Il dissidio tra i due generali fu tanto clamoroso da provocare, nel novembre 1928, dopo un'ennesima e pubblica manifestazione di disaccordo, l'intervento della corona: Cavallero dette allora le dimissioni e si dedicò nuovamente all'attività industriale, assumendo la presidenza della società Ansaldo. All'atto delle dimissioni gli fu concesso il titolo di conte, senza però il desideratissimo predicato di Vittorio Veneto.

Nel 1933 Cavallero lasciò l'Ansaldo, a causa di una frode compiuta dall'azienda nella fornitura di corazze per la marina, anche se i sospetti su di lui non furono mai provati. Troppo ambizioso per rassegnarsi all'inattività, Cavallero cominciò a brigare politicamente per ottenere un qualche incarico e, dopo un periodo in cui fu delegato italiano alla conferenza di Ginevra per il disarmo, fu richiamato in servizio nel novembre del 1937, promosso generale di corpo d'armata ed inviato in Africa orientale dove nel gennaio 1938 assunse l'incarico di comandante delle truppe.

Le operazioni di grande polizia coloniale, da lui dirette unitariamente, non dettero i risultati sperati, si fece allora rimpatriare, nell'aprile 1939, anche perchè in contrasto con il vicerè. La permanenza in Africa, comunque, non fu infruttuosa: ottenne una medaglia d'argento al valor militare e la promozione a generale d'armata per meriti di guerra il 10 maggio 1940. Il 6 dicembre 1940 Cavallero fu nominato capo di Stato Maggiore generale, in seguito alle dimissioni di Badoglio, ereditando una situazione molto compromessa. Assunto anche il comando delle truppe in Albania, recandosi sul posto, riuscì, a fine gennaio 1941, a fermare l'avanzata dei Greci.

Nel marzo sferrò una controffensiva in Val Desnizza che non ottenne la sperata rottura del fronte, pur riuscendo ad indebolire notevolmente l'avversario. Nell'aprile, in concomitanza con le operazioni tedesche contro la Grecia e quelle italo-tedesche contro la Jugoslavia, Cavallero, respinto un attacco jugoslavo su Scutari, avanzò fino a Ragusa, in Dalmazia, e si congiunse con i Tedeschi a Dibra e a Struga in Macedonia, ponendo così fine al conflitto. Rientrato a Roma ed ottenuta la legge del 27 giugno 1941 che gli dava poteri direttivi sui capi di Stato Maggiore delle tre forze armate, organizzò con razionalità e con ampiezza di vedute il Comando Supremo, mettendosi in grado di esercitare una effettiva coordinazione interforze e di effettuare un opportuno controllo su tutti i settori della nazione in guerra. Le buone qualità strategiche di Cavallero non dettero, peraltro, frutto alcuno e per la sua completa subordinazione a Mussolini, che pretese l'invio sul fronte russo di forze e materiali che sarebbero stati decisivi in Africa settentrionale, e per il rifiuto tedesco di occupare Malta.

Maresciallo d'Italia il 1° luglio 1942 per ragioni di opportunità nei confronti di Rommel, nominalmente alle sue dipendenze, Cavallero fu rimosso dall'incarico nel gennaio 1943, probabilmente perchè Mussolini gli addebitava l'esito disastroso del conflitto. Dopo il 25 Luglio Badoglio lo fece arrestare. Liberato per intervento del re, fu nuovamente arrestato alla fine di agosto senza un valido motivo e tradotto a forte Boccea. Scrisse allora il famoso memoriale nel quale rivendicò di aver cospirato contro Mussolini fin dal novembre 1942 e di aver previsto il governo Badoglio. Liberato dai Tedeschi il 12 settembre, fu condotto a Frascati, presso l'alto comando germanico, dove gli fu comunicato da Kesserling che Hitler voleva affidargli le forze italiane decise a continuare la guerra al fianco dei Tedeschi. Cavallero rifiutò, la mattina del 14 novembre 1943, giorno fissato per il trasferimento a Monaco, fu trovato ucciso nel giardino dell'albero Belvedere di Frascati da un colpo di pistola alla tempia destra.

Non è stato mai appurato se Cavallero si sia tolto la vita o se sia stato assassinato dai Tedeschi, è invece certo che il Maresciallo abbia ripudiato con dignitosa fermezza ogni forma di collaborazione, circostanza che induce a temperare il giudizio complessivamente negativo sulla sua condotta.

ENRICO CAVIGLIA

Nacque a Finalmarina, oggi Finale Ligure, il 4 maggio 1863 da una famiglia di commercianti. Dopo aver frequentato il Collegio Militare di Milano, il 1° ottobre 1880 entrò nell'Accademia Militare di Torino uscendone sottotenente d'artiglieria il 5 gennaio 1882. Promosso tenente nell'agosto 1885, fu trasfe-

rito al 20° artiglieria da campagna. Inviato in Eritrea nel 1888 vi rimase per due anni, rimpatriato frequentò la Scuola di Guerra e fu destinato al comando della divisione militare di Perugia. Inviato nuovamente in Africa nel febbraio 1896 ed assegnato al comando di Baratieri fu testimone della battaglia di Adua e partecipò poi alle operazioni contro i dervisci guidate da Baldissera. Rientrato in Italia fu assegnato alla divisione militare di Catanzaro. Nell'ottobre del 1905 pubblicò un articolo sulla *Nuova Antologia* per denunciare le durissime condizioni di vita dei contadini calabresi e sulla *Rassegna d'arte* di Corrado Ricci un saggio sulla basilica altomedievale di Roccella, a dimostrazione dei suoi interessi culturali e sociali. Promosso maggiore a scelta, fu inviato a Tokio, come addetto militare accreditato per il Giappone e per la Cina, ed approfittò della circostanza per seguire gli sviluppi della guerra russo-giapponese, fu presente infatti a tutte le grandi battaglie di quel conflitto, e per studiare le civiltà dell'Estremo Oriente. Al termine dell'incarico, nel 1911, rientrò in Italia attraverso l'Asia a cavallo, dalla Cina fino al Mar Nero, riassumendo poi la sua esperienza in alcuni articoli sulla *Nuova Antologia*. Promosso tenente colonnello fin dal 1908, fu assegnato al X corpo d'armata di Napoli e poi inviato in Libia da dove inviò al *Corriere della Sera* numerosi articoli sulla natura del suolo e sulle prospettive agricole del territorio tripolino. Con la promozione a colonnello fu comandante in 2° dell'Istituto Geografico Militare. Maggior generale nel 1915 ebbe il comando della brigata *Bari* schierata sul Carso. Nel 1916, al comando della 29ª divisione, fu destinato sugli Altipiani prendendo anche parte alla battaglia dell'Ortigara. Nel luglio 1917, promosso tenente generale per merito di guerra, ritornò sul fronte dell'Isonzo al comando del XXIV corpo d'armata. Partecipò alla 11ª battaglia dell'Isonzo ed il suo corpo d'armata riportò un buon successo. Durante l'offensiva austro-tedesca di Caporetto il XXIV corpo d'armata investito marginalmente, resse bene l'urto avversario. Quando Caviglia ricevette l'ordine di ripiegare, riuscì ad attuare lo sgombero dell'altipiano della Bainsizza con un certo ordine ed a salvare dal disastro anche tre divisioni del XXVII corpo d'armata. Schieratosi sul Tagliamento il 31 ottobre con otto divisioni riuscì a portarle tutte in buone condizioni di efficienza sul Piave il 6 novembre.

Il lusinghiero comportamento di Caviglia fu ricompensato con una medaglia d'argento, ma il corpo d'armata fu sciolto, nell'ambito del riordnamento generale dell'esercito, e Caviglia ne fu molto amareggiato, imputando la causa dello scioglimento a Badoglio, comandante del XXVII all'epoca di Caporetto e ora sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito. Nacque così l'implacabile ostilità di Caviglia nei confronti di Badoglio. Destinato al comando dell'VII e poi del X corpo d'armata, nel giugno del 1918 ebbe il comando dell'8ª armata. Nella battaglia risolutiva di Vittorio Veneto l'8ª armata svolse il compito principale e Caviglia ricevette la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia. Il 18 gennaio 1919 fu nominato ministro della Guerra nel governo Orlando ed il mese seguente senatore del regno. Inizialmente dette un notevole impulso alle operazioni di smobilitazione ma, dinnanzi allo sfavorevole

andamento delle trattative di pace, per sostenere l'azione diplomatica di Orlando e Sonnino a Parigi bloccò di fatto i congedamenti. Alla fine di giugno il nuovo Presidente del Consiglio, Nitti, preferì sostituirlo al dicastero della Guerra con il generale Albricci. Promosso generale d'esercito nel novembre, un mese dopo fu nominato comandante dell'8ª armata e Commissario straordinario del governo per la Venezia Giulia. Dopo il trattato di Rapallo con la Jugoslavia (12 novembre 1920) Caviglia ebbe dal Presidente Giolitti l'ordine di far sgomberare Fiume dai legionari dannunziani che la occupavano da oltre un anno ed eseguì l'ordine dal 24 al 28 dicembre 1920 con inflessibile fermezza. In pratica fu quello l'ultimo comando effettivo di truppe tenuto da Caviglia. Membro del Consiglio dell'esercito esercitò ancora una notevole influenza e nel 1925 fu al Senato uno degli oppositori del progetto Di Giorgio. Nel 1926 fu nominato Maresciallo d'Italia.

Comandante designato d'Armata, senatore, membro del Consiglio dell'esercito, Maresciallo d'Italia, Collare della SS. Annunziata, Caviglia godette di grande prestigio e ricevette grandi onori, ma in effetti non esercitò più alcuna influenza sull'organizzazione e sulla vita dell'esercito, saldamente in mano al generale Badoglio dal quale lo divideva sempre un'aspra antipatia. Come ha scritto Giorgio Rochat nel *Dizionario Biografico degli italiani*, Caviglia accettò il suo emarginamento con dignità e contenuta amarezza, senza cedere alla tentazione di riguadagnare terreno trescando negli ambienti fascisti o cercando facili successi di pubblicità. Fedele al suo alto concetto di disciplina mantenne verso il regime un atteggiamento pubblico di assoluta lealtà, esercitando in privato una critica anche aspra e mantenendo rapporti di amicizia con alcuni antifascisti dichiarati.

La forzata inattività spinse Caviglia a riprendere l'attività di scrittore, pubblicando tra il 1930 ed il 1934 nella mondadoriana collana sulla prima guerra mondiale diretta da Angelo Gatti, tre interessanti volumi, *La battaglia della Bainsizza*, *La Dodicesima Battaglia*, *Le Tre Battaglie del Piave*. Questi volumi costituiscono un trittico che ricostruisce la storia dei combattimenti sul fronte italiano dall'agosto 1917 al novembre 1918, anche se non mancano riferimenti critici ai primi anni di guerra ed agli orientamenti generali delle Potenze intervenute nel conflitto.

Nel 1948 comparve poi un volume sui fatti di Fiume, volume di cui il governo nel 1925 aveva vietato la pubblicazione.

Poco prima dell'entrata in guerra nel 1940 Caviglia, nella prefazione ad un volume di Alberto Cappa, *La Guerra totale e la sua condotta*, dette prova di una notevole indipendenza di pensiero, esaltando la condotta democratica della guerra anglo-francese nel 1914-1918 in contrapposizione a quella autocratica degli Imperi centrali. In effetti Caviglia non nascose, come si è detto, una sua certa insofferenza al regime, di cui non condivideva la velleitaria politica estera. Caviglia, giunto occasionalmente a Roma l'8 settembre 1943, tentò di coprire il vuoto di potere che il giorno 9 si era determinato per il trasferimento dei vertici dello Stato a Brindisi ma non riuscì a riprendere alla mano una situazione tanto compromessa e ritornò a Finale Ligure. Morì il 22 marzo 1945.

nominato comandante del Raggruppamento il 25 settembre e subito iniziò, con grande determinazione un'intensa attività per completare l'approntamento dell'unità sia sotto l'aspetto logistico sia sotto il profilo addestrativo, attività conclusa con un'esercitazione a fuoco nei pressi di Montesarchio che riscosse l'approvazione della commissione alleata di controllo. Subito dopo il Raggruppamento fu trasferito nella zona di Mignano per l'attacco a Monte Lungo. L'azione, fallita l'8 dicembre, fu ripetuta con successo il 16 ma le perdite sensibili del primo combattimento avevano molto indebolito il morale della truppa e, con grande onestà, Dapino rappresentò al II corpo d'armata statunitense, nel quale il Raggruppamento era inquadrato, la necessità di ritirare temporaneamente il Raggruppamento dal fronte per rimetterlo in efficienza. Il Comando Supremo non gradì che Dapino si fosse rivolto direttamente al comando alleato e ne decise la sostituzione, il 9 gennaio, con il generale Uttili. L'attività fu comunque premiata con la nomina ad ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Dapino fu prima incaricato del comando interinale della 225ª divisione costiera in Sardegna e poi di reggere il segretariato generale dell'Alto Commissariato Prigionieri di Guerra, incarico che mantenne fino al dicembre 1945, quando fu messo a capo della 6ª Commissione incaricata dell'esame del comportamento degli ufficiali all'atto e dopo l'armistizio. Il 6 luglio 1947 fu collocato nella riserva. Scomparve a Torino l'11 luglio 1957.

EMILIO DE BONO

Nato a Cassano d'Adda il 16 marzo del 1866, allievo del Collegio Militare di Milano e poi della Scuola Militare di Modena, fu promosso sottotenente dei bersaglieri nel 1883. Volontario in Eritrea nel 1887-88, frequentò successivamente la Scuola di Guerra e nel 1896 fu abilitato alle funzioni di Stato Maggiore. Nel 1912 fu inviato in Libia come capo di Stato Maggiore dell'Intendenza. Promosso colonnello nel 1915 meritò una medaglia d'argento al v.m. al comando di un reggimento bersaglieri sul Carso. Promosso maggior generale per meriti di guerra nel 1916, ebbe il comando della brigata *Trapani* ed ottenne una seconda medaglia d'argento alla presa di Gorizia. Trasferito in Albania, vi comandò la brigata *Savona* e poi la 38ª divisione; rientrato in Italia all'inizio del 1918, assunse il comando del XXVII corpo d'armata schierato sul Grappa e nella battaglia del giugno si distinse tanto da essere decorato con la commenda dell'Ordine Militare di Savoia. Nella battaglia di Vittorio Veneto ottenne la terza medaglia d'argento e, nel 1919, ebbe il comando del XXII corpo d'armata con giurisdizione su tutta la Carnia. In quel periodo il De Bono

iniziò ad interessarsi delle vicende politiche italiane e ad apprezzare la linea politica del *Popolo d'Italia*, contraria alle decisioni che si stavano prendendo a Versailles. Nel marzo 1920 fu trasferito al comando del corpo d'armata di Verona, nel giugno dello stesso anno chiese ed ottenne di essere collocato in posizione ausiliaria "per motivi personali", molto probabilmente per dissapori con il governo Nitti sul modo di reprimere gli scioperi dei braccianti agricoli nel Polesine. Iscrittosi al Fascio di Cassano d'Adda nel luglio 1922, fu incaricato da Mussolini di redigere il regolamento della milizia fascista che sanzionava in pratica la nascita di un esercito di parte. Il ministro della guerra, Marcello Soleri, lo invitò allora a dimettersi anche dall'ausiliaria, ma inutilmente. Poco convinto dell'effettiva solidità del movimento fascista il De Bono, alla fine, firmò come "quadrunviro" il documento che proclamava, come unica soluzione possibile della delicata situazione italiana, la nomina di Mussolini a Presidente del Consiglio e prese parte alla "marcia su Roma". L'11 novembre 1922 fu nominato direttore generale di Pubblica Sicurezza e nel gennaio del 1923 anche comandante della Milizia. Conservatore e moderato per educazione e per temperamento, cercò di disciplinare la Milizia, di spoliticizzarla, di epurarla dagli elementi turbolenti ed emanò ordini precisi per il controllo delle squadre e per l'eliminazione di qualsiasi atto di violenza, invitando nel contempo i prefetti a colpire senza riguardo "fascisti o sedicenti tali" che commettessero "azioni inconsulte o atti di provocazione e prepotenza". Nel marzo 1923 fu nominato senatore del Regno e richiamato in servizio attivo. La crisi politica conseguente al delitto Matteotti costrinse il De Bono a rassegnare le dimissioni dalla direzione generale della Pubblica Sicurezza e, qualche mese dopo, anche da comandante della Milizia. Giudicato per il delitto Matteotti dal Senato, riunito in Alta Corte di giustizia, fu assolto dall'accusa di complicità, Mussolini allora lo nominò governatore della Tripolitania (luglio 1925). Richiamato in patria alla fine del 1928, fu nominato dapprima sottosegretario al ministero delle Colonie e, nel settembre 1929, titolare del dicastero. Come ministro delle Colonie il De Bono assunse un atteggiamento risolutamente anti etiopico e fece mettere allo studio un piano di guerra per occupare l'Abissinia. Il 16 gennaio 1935 fu nominato Alto Commissario per l'Africa orientale e nell'ottobre, quando fu dichiarata la guerra, assunse il comando delle truppe.

La sua condotta delle operazioni, prudente e metodica, non incontrò però il gradimento di Mussolini che il 12 novembre lo sostituì nel comando con Badoglio. Il De Bono fu promosso Maresciallo d'Italia ma, in pratica, fu emarginato dalla vita politica anche se, nel giugno del 1940, gli fu affidato il comando del gruppo di armate Sud, al quale peraltro presto rinunciò.

Partecipò alle riunioni del Gran Consiglio del Fascismo la notte del 24 luglio 1943 e fu il primo firmatario dell'ordine del giorno Grandi, non certo per rancore nei confronti di Mussolini, ma sinceramente preoccupato del negativo andamento del conflitto e fiducioso che le forze armate, sotto il diretto comando del sovrano, avrebbero riacquisito qualche capacità operativa. Arrestato il 4 ottobre del 1943 a Cassano d'Adda fu poi trasferito a Verona, riconosciuto colpevole di tradimento e condannato alla fucilazione. Affrontò con dignità il plotone d'esecuzione l'11 gennaio 1944.

militari, religiose di una qualche importanza e che all'operazione non era sfuggito nemmeno il Presidente della Repubblica. Nacque allora la psicosi dei "servizi segreti deviati", che ancora oggi fornisce a politici e giornalisti ampia materia di discussione.

L'indignazione del mondo politico fu grande ed il 15 aprile 1967 il Consiglio dei Ministri decise l'immediata destituzione di De Lorenzo dall'incarico di capo di Stato Maggiore dell'esercito.

Ma per l'anziano generale le disavventure non erano terminate. Nel maggio dello stesso anno l'*Espresso* iniziò una insistita campagna di stampa per dimostrare come De Lorenzo nell'estate del 1964, in accordo con il Presidente Segni, avesse progettato un colpo di Stato. In effetti il Presidente Segni, contrario al centrosinistra e preoccupato per la crisi economica, nella primavera del 1964 aveva manifestato al De Lorenzo, allora comandante dei carabinieri, forti preoccupazioni per l'ordine pubblico e il generale, forse andando al di là delle intenzioni del Presidente, aveva elaborato un piano, nominato Solo perchè prevedeva l'intervento dei soli carabinieri per l'esecuzione, che nelle sue linee essenziali prevedeva l'arresto di determinate personalità ed il loro trasferimento in Sardegna, l'occupazione dei punti strategici delle grandi città, la repressione di eventuali movimenti insurrezionali.

Un piano concepito per fronteggiare situazioni di grande emergenza, che avrebbero potuto mettere a repentaglio le istituzioni democratiche del Paese, e che, comunque, tale rimase, nonostante da sinistra, dopo le rivelazioni dell'*Espresso*, si tendesse a credere che De Lorenzo avesse avuto l'intenzione di sovvertire lo Stato. Il generale querelò per diffamazione Eugenio Scalfari, direttore dell'*Espresso* e Lino Jannuzzi, estensore degli articoli, entrambi condannati dal Tribunale di Roma nel marzo del 1968 ma fu ugualmente sospeso dall'impiego.

Candidatosi nelle liste del partito democratico italiano di unità monarchica, De Lorenzo fu eletto deputato nelle elezioni del 1968, successivamente passò nelle file del movimento sociale italiano.

Collocato in ausiliaria per limiti di età nel 1970, si spense a Roma il 26 aprile 1973.

ARMANDO DIAZ

Nacque a Napoli il 5 dicembre 1861. Entrato all'Accademia Militare nel settembre 1879, ne uscì sottotenente di artiglieria nel 1882. Dopo la frequenza della Scuola di Applicazione nel 1884, con il grado di tenente, fu assegnato al

10° artiglieria da campagna. Promosso capitano nel 1890 fu trasferito al 1°, frequentò poi nel triennio 1893-1895 la Scuola di Guerra, classificandosi al primo posto. Passato nel corpo di Stato Maggiore fu per molti anni addetto alla segreteria del capo di Stato Maggiore, prima con Saletta e poi con Pollio, acquisendo una notevole conoscenza del sistema burocratico di funzionamento interno dell'esercito e rivelandosi collaboratore intelligente, instancabile, affidabile. Promosso maggiore nel 1899, comandò per diciotto mesi un battaglione del 26° fanteria e ritornò poi allo Stato Maggiore, dove rimase fino all'ottobre del 1909, quando fu nominato capo di Stato Maggiore della divisione militare di Firenze. Promosso colonnello l'anno successivo, ottenne il comando del 21° fanteria e poi quello del 93°, inviato in Libia. Nello scontro di Sidi Bilal del 20 settembre 1912 Diaz fu ferito alla spalla sinistra mentre conduceva le truppe all'attacco. Decorato con la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, appena guarito, nel gennaio 1913, riprese servizio allo Stato Maggiore come capo della segreteria di Pollio, incarico che conservò anche con Cadorna. Promosso maggior generale, nell'ottobre 1914 fu per un breve periodo comandante della brigata *Siena* e poi nuovamente trasferito allo Stato Maggiore. All'inizio della guerra divenne capo del reparto operazioni del Comando Supremo, un organismo che coordinava tutti gli uffici ed i servizi del Comando e che poteva essere ben diretto solo da un capo che avesse una visione complessiva dei problemi dell'esercito. Ed anche in questo incarico Diaz si dimostrò efficiente e preparato. Nel giugno del 1916 ebbe il comando della 49ª divisione e la promozione a tenente generale.

Dimostrò subito notevoli capacità professionali, non solo organizzando con metodo razionale gli atti operativi ma curando il benessere dei propri soldati del cui sangue fu sempre avaro. Energico, determinato, sinceramente convinto che "si comanda con il cuore, con la persuasione, con l'esempio" Diaz dette sul Carso goriziano il meglio di stesso, meritando il comando del XXIII corpo d'armata, schierato anch'esso sul Carso. Anche nel nuovo incarico si distinse e per i risultati tattici raggiunti e per il buon governo disciplinare. Ferito leggermente al braccio destro, durante una ricognizione in prima linea, fu decorato con la medaglia d'argento mentre la sua attività di comando gli valse la commenda dell'Ordine Militare di Savoia.

L'8 novembre 1917 Diaz fu nominato capo di Stato Maggiore dell'esercito, in sostituzione dello sconfitto Cadorna. La nomina fu voluta dal re, che lo conosceva a fondo, e stupì sul momento un pò tutti. Ma il nuovo comandante supremo seppè conquistare presto la fiducia generale. Giorgio Rochat, attento biografico di Diaz nel *Dizionario biografico degli italiani*, ha scritto: "il suo primo merito, senza alcun dubbio, fu la capacità di far funzionare il Comando Supremo in modo adeguato alle esigenze e dimensioni della grande guerra. Cadorna aveva accentrato nelle sue mani troppo potere, mettendosi in condizione di non poter controllare i dettagli dei suoi piani e l'esecuzione dei suoi ordini e di non riuscire a capire la gravità dei problemi che ricadevano sul governo. Forte della sua lunga esperienza di ufficiale di Stato Maggiore e di una visione più aperta delle necessità del conflitto, il Diaz riorganizzò il

Comando Supremo, valorizzando il ruolo del sottocapo Badoglio e del generale addetto S. Scipioni, riordinando il lavoro degli uffici ed attribuendo ad ognuno di essi responsabilità definite e concrete; tutto ciò senza clamore nè scosse, conservando anzi quasi tutti i collaboratori di Cadorna e favorendo la nascita di un clima di squadra nel rispetto dei diversi compiti. Il nuovo Comando Supremo curò particolarmente lo sviluppo dei servizi informativi e potenziò il ruolo degli ufficiali di collegamento, che dovevano dargli notizie dirette sulla situazione dei vari fronti, senza però scavalcare i comandi d'armata, con cui furono curati i rapporti molto stretti in modo da superare distacchi e incomprensioni. Particolarmente felice fu la collaborazione con Badoglio (dell'altro sottocapo il Giardino, il Diaz si era elegantemente liberato promuovendolo), che si occupò soprattutto delle operazioni e del coordinamento tra gli uffici del Comando supremo, alleggerendo il Diaz di buona parte del lavoro di routine e conquistandone la piena fiducia. Ciò non significa che egli abdicasse alle sue responsabilità di comandante in capo, ma che, come richiedeva la complessità della guerra, sapeva valorizzare l'opera dei suoi collaboratori, delegando loro importanti compiti esecutivi, di preparazione e di controllo, riservandosi però la decisione finale e l'intervento personale nelle situazioni di emergenza". Sempre il Rochat riconosce che l'operato di Diaz a capo dell'esercito fu molto positivo: " Più della vittoriosa resistenza del novembre - dicembre 1917, in cui il Comando Supremo ebbe limitate possibilità di incidere sui combattimenti, va riconosciuto al Diaz il merito di aver condotto l'esercito nelle migliori condizioni possibili alla battaglia decisiva del giugno 1918, che diresse con una combinazione di energia e prudenza (soprattutto nell'impiego delle riserve), riportando una delle maggiori vittorie difensive dell'intero conflitto. Fu indubbiamente lento a cogliere la precipitosa evoluzione della situazione internazionale nel settembre 1918, quando un'offensiva italiana diventava così necessaria da un punto di vista generale (l'Austria-Ungheria aveva avviato negoziati per la sua resa) da giustificare rischi anche grossi in campo militare; ma poté recuperare con la battaglia di Vittorio Veneto, lanciata quasi all'ultimo momento utile, contro un nemico sull'orlo del collasso, ma ancora temibile, e risoltasi nel clamoroso successo di cui la guerra italiana aveva legittimo bisogno."

Terminata la guerra, Diaz fu promosso generale d'esercito e nominato senatore. Rimasto a capo dell'esercito dopo l'armistizio, Diaz collaborò lealmente con il governo per attuare una sollecita smobilitazione e, nel novembre del 1919, divenne Ispettore Generale dell'esercito, lasciando l'incarico di capo di Stato Maggiore a Badoglio. Nel dicembre del 1921 il sovrano, che già nel 1919 gli aveva conferito il Collare dell'Annunziata, lo insignì del titolo di duca della Vittoria, titolo che ne consacrava il prestigio e lo collocava veramente al vertice dell'olimpo militare.

Diaz non prese parte attiva alle lotte politiche del dopoguerra, pare comunque accertato che, consultato dal sovrano sull'atteggiamento dell'esercito qualora si fosse deciso di reprimere la marcia degli squadristi fascisti su Roma, abbia consigliato una soluzione politica della crisi.

Ministro della Guerra nel primo ministero Mussolini, attuò l'ordinamento

dell'esercito che porta il suo nome e di cui si è trattato nel cap. XV di questo volume, ma il 30 aprile 1924 rassegnò le dimissioni, probabilmente perché si sentiva spiritualmente estraneo al nuovo corso della vita politica. Nominato Maresciallo d'Italia il 4 novembre 1924 e vicepresidente del comitato deliberativo della Commissione Suprema di difesa, in pratica non esercitò più alcuna reale influenza sull'esercito. Nella primavera del 1925 si schierò, con gli altri "generali della Vittoria", nella battaglia contro l'ordinamento dell'esercito proposto dal ministro Di Giorgio, ma fu l'ultima manifestazione del suo pensiero. L'aggravarsi della bronchite cronica, contratta sul Carso, lo obbligò a diradare gli impegni e lo condusse poi alla morte per enfisema polmonare il 29 febbraio 1928.

ANTONINO DI GIORGIO

Nacque a San Fratello, in provincia di Messina, nel 1867. Dopo aver frequentato la Scuola Militare, nel 1888 fu promosso sottotenente di fanteria. Prese parte alla campagna eritrea del 1895-1896 meritando due ricompense al valor militare.

Rientrato in Italia frequentò la Scuola di Guerra e transitò nel corpo di Stato Maggiore. Nel 1908 pubblicò a Firenze un volume, *Il caso Ranzi ed il modernismo militare*, nel quale condannò il comportamento indisciplinato e ribelle del capitano Ranzi.

Promosso maggiore a scelta, fu inviato in Somalia quale comandante del corpo Regie Truppe coloniali, incarico che ricoprì con grande energia e con ottimi risultati nel biennio 1908-1910. Iniziata la guerra italo-turca, Di Giorgio fu inviato in Libia al comando di un battaglione, distinguendosi anche in quella circostanza tanto da meritare altre due ricompense al valor militare e la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Promosso colonnello nel 1915, all'inizio della guerra fu capo di Stato Maggiore dell'VII corpo d'armata e poi, nel 1916, promosso maggior generale, ottenne il comando della brigata *Bisagno*, schierata nel settore degli altipiani, durante l'offensiva austriaca. Successivamente comandò un raggruppamento alpini nell'offensiva per la conquista dell'Ortigara e, nel 1917, la 51ª divisione schierata in Valsugana. In tutti questi incarichi si distinse per capacità tecnica e per rigore morale, tanto che nei giorni infausti della ritirata di Caporetto gli fu affidato il comando di uno speciale corpo d'armata incaricato di rallentare l'avanzata austro-tedesca. Successivamente ebbe il comando del XXVII corpo d'armata con il quale difese validamente il Grappa nel novembre-dicembre 1917 ed il Montello nel giu-

RODOLFO GRAZIANI

Nacque a Filetino, in provincia di Frosinone, il 10 agosto 1882. Soldato di leva per il 1903, frequentò il corso allievi ufficiali di complemento ed il 28 febbraio 1904 fu promosso sottotenente. Collocato in congedo per fine ferma il 27 novembre dello stesso anno, il 18 gennaio fu promosso sottotenente in servizio permanente ed assegnato al 1° granatieri. Nell'ottobre del 1908 fu assegnato al Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea dove rimase fino al giugno 1912. Tenente dal 21 gennaio 1909 fu riassegnato al 1° granatieri. Destinato con il suo battaglione in Cirenaica nel febbraio 1914, rientrò in Italia nel settembre per motivi di salute. Capitano nel gennaio 1915 prese parte alla guerra inizialmente con il 131° fanteria e poi con il 58° ed il 57°. Due volte ferito e due volte decorato di medaglia di bronzo al v.m., fu promosso maggiore per merito di guerra il 1° giugno del 1916. Tenente colonnello dal novembre 1917, fu promosso colonnello nel dicembre 1918. Nel giugno del 1919 comandò il 61° fanteria in Macedonia con il quale rimpatriò definitivamente nell'agosto. Nell'ottobre del 1921 il Graziani fu inviato in Tripolitania ed ebbe modo di mettersi in luce nelle operazioni di riconquista, tanto da ottenere nel 1923 la promozione a generale di brigata per meriti di guerra. Nel dicembre dello stesso anno ottenne una prima medaglia d'argento, per la conquista di Beni Ulid, ed una seconda nel 1927, per le operazioni della Sirtica orientale. Nel giugno dello stesso anno fu promosso generale di divisione.

Comandante del Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania nel 1928, nel 1929 il Graziani fu nominato Vice Governatore generale e comandante delle truppe della Cirenaica. Promosso generale di corpo d'armata il 21 gennaio 1932 rimpatriò definitivamente nell'aprile 1934, essendo terminate le operazioni di riconquista da lui dirette con spietata energia. Nel luglio dello stesso anno ebbe il comando del corpo d'armata di Udine, nel marzo 1935 fu nominato governatore della Somalia e comandante del corpo di spedizione in Somalia per la guerra con l'Etiopia. Promosso Maresciallo d'Italia al termine della guerra, nel maggio 1936 fu nominato Viceré d'Etiopia ma il 21 dicembre 1937 lasciò l'incarico, nel quale aveva dato prova di scarso equilibrio, specie dopo un attentato subito ad Addis Abeba. Il 3 novembre 1939 il Graziani fu nominato capo di Stato Maggiore dell'esercito, il 30 giugno 1940, pur conservando l'incarico, fu inviato in Libia quale governatore generale e comandante superiore delle FF.AA. in Africa settentrionale. Sorpreso dalla prima controffensiva inglese nel gennaio 1941, si dimostrò incapace di manovrare in ritirata ed il 24 marzo 1941 fu rimosso da tutti gli incarichi.

Il 23 settembre 1943 aderì alla Repubblica Sociale Italiana di Mussolini e

divenne ministro della Difesa. In tale veste si oppose al tentativo di far assorbire l'esercito dalla Milizia e cercò di tenere le FF.AA. della Repubblica Sociale fuori dalla lotta politica, ribadendo il loro carattere apolitico. Nominalmente anche comandante dell'armata italo-tedesca *Liguria*, schierata dal Piccolo San Bernardo alla Garfagnana, dall'agosto 1944 non esercitò di fatto alcun potere nell'ambito del governo di Salò. Dopo la Liberazione fu processato per il reato di "aiuto al nemico", previsto dall'articolo 51 del codice penale militare di guerra, fu condannato a 19 anni di reclusione ma fu presto amnistiato.

Scrittore abile ed incisivo il Graziani ha documentato la sua attività con parecchi volumi, spesso scritti a breve distanza dagli avvenimenti narrati: *Verso il Fezzan* (1930), *Cirenaica pacificata* (1934), *Pax romana in Libia* (1937), *Il fronte sud* (1938).

Nel dopoguerra pubblicò ancora tre volumi autogiustificativi, che nulla tolgono alle sue pesanti responsabilità: *Libia redenta, Africa settentrionale (1940-1941)*, *Ho difeso la Patria*.

Morì nel 1955.

FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI

Nacque a Roma il 18 dicembre 1863, da genitori di condizione borghese e benestanti.

Allievo del Collegio Militare di Roma dall'ottobre 1883 e poi dell'Accademia Militare di Torino, il 6 agosto 1888 fu promosso sottotenente di artiglieria. Dopo aver frequentato la Scuola di Applicazione ed essere stato promosso tenente, fu destinato alla fine del 1889 al 13° reggimento artiglieria da campagna, di stanza a Roma. Nell'ottobre del 1894 il giovane ufficiale romano fu ammesso alla Scuola di Guerra, ubicata allora a Torino ed i cui corsi avevano una durata triennale. L'esito infelice della battaglia di Adua, 1° marzo 1896, ebbe su di lui un forte impatto emotivo che lo spinse a chiedere di essere inviato in Eritrea. Accontentato al termine dell'anno scolastico, Grazioli si imbarcò a Napoli per Massaua il 20 ottobre del 1896, giungendo nella colonia a situazione già ristabilita.

Rientrato in Italia nell'agosto del 1898 completò il ciclo di studi presso la Scuola di Guerra, classificandosi secondo su cinquanta allievi. Grazioli non apprezzò molto né gli insegnamenti ricevuti né la qualità dei docenti, ritenendo antiquati e dottrinari i primi e poco preparati i secondi. E non cambiò più idea.

Ammesso al servizio di Stato Maggiore nel 1900 fu assegnato al comando della divisione territoriale di Roma e, nello stesso anno, promosso capitano a scelta.

Trasferito l'anno successivo alla divisione territoriale di Livorno fu poi

per la terza volta nominato ministro della Guerra nel secondo gabinetto Rudini, ma, dopo solo quattro mesi, dette le dimissioni dall'incarico, avendo il re Umberto I opposto un netto rifiuto al suo progetto di ridurre di una compagnia-batteria i battaglioni-gruppi, riduzione da lui ritenuta necessaria per aumentare il livello di forza dei reparti e consentire un più proficuo addestramento.

Scomparve il 4 agosto del 1917 a Novara, dove si era ritirato, occupando le sue giornate dedicandosi con vivace interesse al governo della città di cui fu per lunghi anni consigliere comunale.

MARIO ROATTA

Nato a Modena il 2.2.1887 entrò alla Scuola Militare nel 1904 e fu promosso sottotenente di fanteria nel 1906.

Dopo aver frequentato la Scuola di Guerra fu promosso capitano a scelta nel 1914. Ferito, tre volte decorato di medaglia d'argento al valore militare durante la grande guerra, fu a Berlino quale capo di Stato Maggiore della missione militare italiana nel febbraio 1919 e poi, dall'agosto, a Parigi quale addetto alla sezione militare della delegazione italiana per il trattato di pace.

Colonnello nel 1926 fu inviato a Varsavia come addetto militare. Dal 21.11.1930 al 1° luglio 1933 comandò l'84° fanteria. Capo di Stato Maggiore del corpo d'armata di Bari, il 16.01.1934 fu nominato capo del Servizio Informazioni Militari, incarico che assolse con buoni risultati durante la guerra d'Etiopia. Promosso generale di brigata per meriti eccezionali il 1° gennaio 1935, fu inviato in Spagna nel settembre 1936 prima come osservatore e poi come comandante della missione militare italiana. Amico di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri, ne assecondò i disegni per un maggior intervento italiano a favore dei nazionalisti.

Costituitosi il Corpo Truppe Volontarie ne assunse il comando ed ottenne il buon successo di Malaga nel febbraio 1937 per il quale fu promosso generale di divisione per meriti di guerra.

Il parziale insuccesso di Guadalajara gli costò il comando del C.T.V., passato al generale Bastico. Rimase tuttavia in Spagna fino al dicembre 1938 come comandante di divisione.

Dopo un breve periodo a Berlino, come addetto militare, il 16.11.1939 fu nominato sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito.

Dopo l'invio in Africa settentrionale del capo di Stato Maggiore Maresciallo Graziani, in pratica ne assolse le funzioni e il 25 marzo 1941 fu nominato capo di Stato Maggiore dell'esercito, incarico che tenne fino al 18

marzo 1942, quando fu nominato comandante della 2ª armata in Croazia e, successivamente, Comandante Superiore delle FF.AA. in Croazia ed in Dalmazia. Il 5.2.1943 fu trasferito al comando della 6ª armata in Sicilia, comando che lasciò il 1° luglio per assumere nuovamente l'incarico di capo di Stato Maggiore dell'esercito con il grado di generale d'armata. Sospettato di aver legami con il fascismo e con i Tedeschi fu mantenuto estraneo alla preparazione degli avvenimenti che precedettero il 25 luglio. Dopo la caduta di Mussolini collaborò attivamente al consolidamento del governo Badoglio ed assicurò con mano ferma l'ordine pubblico nell'intero territorio nazionale.

Anche nelle attività intese a stabilire contatti con gli Alleati e che portano all'armistizio di Cassibile, la sua partecipazione fu marginale. In previsione della crisi armistiziale dispose che le forze a diretta difesa della capitale dipendesse direttamente dallo Stato Maggiore. Sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre impartì l'unico ordine razionale, il movimento del corpo d'armata motorizzato verso l'acrocoro abruzzese ma, successivamente, decise di seguire nel trasferimento a Pescara e poi a Brindisi il sovrano ad il capo del governo. Allontanato dall'incarico il 18 novembre 1943, fu in seguito arrestato ed imputato di parecchi reati, dalla mancata difesa di Roma a quella di essere stato, quale capo del Servizio Informazioni Militari, responsabile dell'uccisione dei fratelli Rosselli in Francia nel 1937. Ricoverato al Celio riuscì a fuggire e trovò rifugio in Spagna. Condannato e degradato il 12 marzo 1945, fu riabilitato in appello dal Tribunale Supremo Militare l'8 novembre 1948. Nel 1946 pubblicò presso Mondadori un interessante volume *Otto milioni di baionette*, fondamentale per conoscere l'effettiva situazione dell'esercito nel corso della 2ª guerra mondiale, che lo rivelò scrittore chiaro ed incisivo.

Rientrato in Italia nel 1966, morì a Roma il 6 gennaio 1968.

TANCREDI SALETTA

Tancredi Saletta nacque a Torino il 27 giugno 1840.

Allievo dell'Accademia Militare dall'ottobre 1856, il 18 novembre 1859 fu assegnato al 1° reggimento artiglieria con il grado di sottotenente.

Tenente nel marzo successivo, partecipò alla campagna dell'Umbria, delle Marche ed a quella dell'Italia meridionale, meritando due medaglie di bronzo al valor militare.

Di lucida intelligenza, di carattere serio e riservato, progredì rapidamente nella carriera: capitano nel 1861, maggiore nel 1872, tenente colonnello nel 1877, colonnello nel 1880. Il 7 gennaio 1885 fu designato comandante della

UMBERTO UTILI

Nacque a Roma il 18 luglio 1895. Frequentò l'Accademia Militare di Torino e nel gennaio 1914 fu nominato sottotenente d'artiglieria. Partecipò con il grado di tenente e poi di capitano alla 1ª guerra mondiale, sempre impiegato al fronte. Nel triennio 1920-1922 frequentò la Scuola di Guerra, inviato poi al comando della divisione di Livorno vi disimpegnò vari incarichi di stato maggiore fino al 1927.

Comandante di gruppo dal 1927 al 1929, prestò successivamente servizio presso lo Stato Maggiore dell'esercito a Roma.

Comandato in Eritrea dal 1937 al 1938, promosso colonnello comandò il 19º artiglieria e la Scuola di Artiglieria. Fu poi capo di Stato Maggiore del VI e del XXVI corpo d'armata, capo ufficio del comando artiglieria del corpo Italiano di spedizione in Russia, capo di Stato Maggiore del XXXV corpo d'armata dell'Armata Italiana in Russia.

Rimpatriato nel novembre 1942, ormai generale di brigata, fu nominato capo del reparto operazioni dello Stato Maggiore dell'esercito. Giunto a Brindisi con il Comando Supremo, il 29 settembre 1943 divenne capo della missione militare italiana di collegamento presso il comando del XV gruppo di armate anglo-americane, comandato dal generale Alexander.

Nel delicatissimo incarico le qualità morali ed intellettuali del generale Utili ebbero modo di esprimersi con grande evidenza. Dignitoso e fermo nel tratto con gli Alleati, egli seppe comprendere con grande razionalità le reali intenzioni nei nostri confronti e illuminò al riguardo il Comando Supremo con realismo e senza infingimenti. Significativa la chiusa del suo rapporto del 28

ottobre 1943 con il quale riferiva al Comando Supremo i risultati di un colloquio avuto con il capo di Stato Maggiore del Comando XV gruppo di Armate: "Nel complesso l'impressione lasciatami dal colloquio non è stata gradevole. Il senso crudo del discorso mi è sembrato il seguente: fate ciò che di volta in volta vi chiediamo senza tentare di estendere il vostro concorso; un atteggiamento collaborativo è per lo meno prematuro e per ora ci infastidisce".

Assunto il 23 gennaio 1944 il comando del I Raggruppamento Motorizzato il generale Utili, completato il riordinamento dell'unità, ne sollecitò il ritorno in linea. Il buon comportamento del contingente italiano convinse gli Alleati ad autorizzare un aumento delle sue dimensioni e un cambiamento di denominazione. Il 18 aprile 1944 il Raggruppamento dava vita al Corpo Italiano di Liberazione, che in breve tempo arrivò alla forza di 25.000 uomini e che partecipò con successo alle operazioni fino al 31 agosto, sempre sotto il comando del generale Utili. Dal Corpo Italiano di Liberazione presero poi vita due gruppi di combattimento, il *Legnano* ed il *Folgore*, il generale Utili ebbe il comando del primo, comando che resse anche dopo la guerra, quando il gruppo di combattimento si trasformò in divisione (15 ottobre 1945).

Successivamente il generale Utili fu nominato vice-comandante del Comando Militare Territoriale di Milano e poi, dopo la promozione a generale di corpo d'armata, comandante.

Stroncato da un male inesorabile nel 1952, il generale Utili riposa nel cimitero di guerra di Monte Lungo, dove sono sepolti i caduti del 1° Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione. Lasciò sulle operazioni condotte nell'inverno-primavera del 1944 un dattiloscritto di 149 pagine che nel 1979 Gabrio Lombardi, suo ufficiale d'ordinanza in quel periodo, pubblicò presso Mursia con il titolo *Ragazzi in piedi... (La ripresa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre)* e che costituisce un documento prezioso per comprendere l'atmosfera dell'epoca.

A chiusura di queste brevissime note, il giudizio che del generale Utili ha dato il Berardi, capo di Stato Maggiore dell'esercito dal novembre 1943 al febbraio 1945: "Utili superava per intelligenza, fantasia e volontà la media dei nostri generali. Sapeva di valere, era ipercritico, si prendeva libertà molto spinte di apprezzamenti, e non era inferiore comodo. Ma era un uomo che si reggeva da sè, che si faceva benvolere dai dipendenti, che sapeva imporsi con dignità agli alleati..."